

maggio musicale

**OREN: PER FIRENZE CI VUOLE UN NUOVO AUDITORIUM**

«Dirigere un'opera al teatro Comunale di Firenze è molto stressante. L'acustica è un problema. È un'esperienza mortificante. E necessaria la costruzione di un nuovo teatro»: lo afferma il direttore d'orchestra Daniel Oren che ieri ha presentato *Madama Butterfly*, in scena dal sabato al Comunale (fino al 9 febbraio). Oren dirigerà l'orchestra e il coro del Maggio musicale con Fiorenza Cedolins nel ruolo di Cio Cio San, nello storico allestimento creato alla fine degli anni 70 da Pier Luigi Samaritani proprio per il Comunale, allestimento che - afferma la direzione del teatro - sostituisce l'annunciata produzione scaligera di Keita Asari per motivi finanziari.

lirica

**SARÀ ANCHE UN FAUST AL CUBO, MA IL TEMPO PASSA E LA MINESTRA È SEMPRE LA STESSA**

Erasmus Valente

Curioso incontro al Teatro dell'Opera, l'altra sera, con i protagonisti dello spettacolo che inaugura, venerdì, alle 19.30, la stagione 2003. Un anno posticcio, diremmo, perché in realtà il massimo teatro della Capitale ci fa tutti superstiti ultracentenari della seconda metà dell'Ottocento. Ma anche della prima metà di quello stesso secolo, perché, dopo il Faust di Gounod, diventeremo ultrab centenari con la Lucia di Donizetti. E aggiungiamo che, fino a giugno, salvo una piccola eccezione confermando la regola (Sly di Ermanno Wolf Ferrari), sempre lì saremo, nell'Ottocento, non proprio felici e contenti. E dunque, Faust, anzi Faust-Fost, come dice Gelmetti, concertatore e direttore dell'opera di Gounod, che ha certo notevolissimi pregi musicali. È in quell'Ottocento in cui siamo trasportati, la più importante opera che

abbia avuto la tragedia di Goethe. Il quale avrebbe voluto Mozart a trasformarla in opera lirica. Ma fu sfortunato. Mozart morì, e la grande tragedia di Faust, integralmente pubblicata dopo la morte di Goethe, fu rappresentata a Weimar soltanto nel 1876. Sappiamo pochissimo del nuovo allestimento di questo Faust che si dà in francese, con sovratitoli. Il Teatro dell'Opera, infatti, si ostina a tener chiuse più che mai le prove e la «generale» che una volta era, invece, una straordinaria occasione di incontri per tutta la Roma culturale e artistica. Poeti, scrittori, pittori, musicisti, studiosi di varia umanità si incontravano lì, alle prove generali. Oggi non s'incontra più nessuno. Tutto chiuso, tutto perduto, tutto soffocato. È un curioso atteggiamento anche questo, cui si aggiunge quello di Hugo de Ana,

regista, scenografo e costumista di questo Faust che - ha detto - gli ha procurato addirittura incubi. Incubi che gli riportavano il ricordo d'un «Fausto» rievocato nelle «pampas» dell'Argentina da un «gauchito». Aveva visto Faust a Buenos Aires e raccontava l'opera, avvolgendola in una stupenda aura «gauchesca». Ad essa, chissà, De Ana avrebbe voluto ispirare ora il suo intervento, ma l'incubo si è messo in mezzo ad impedirglielo. Peccato. Ha preso il sopravvento la macchinaria d'origine romanesca, e le cose sono andate diversamente. Ma le «pampas», diremmo, si sono vendicate. Hanno tolto all'incubo la «in», pensiamo, o l'hanno modificato, lasciando a Hugo de Ana il solo «cubo» o un Faust in-cubo. Avremo, infatti, tutta l'opera racchiusa nello spazio di un cubo, tra giochi di specchi e di vetrate. Sempre ci ricor-

diamo di un Otello di Rossini, a Pesaro, che, nella replica dopo la «prima», eseguita in forma di concerto (Chris Merritt non poteva cantare e il sostituto non aveva fatto prove sceniche) ebbe addirittura un successo più imponente di quello avuto dallo spettacolo. Provare per credere. Faust in-cubo verrà trasmesso in diretta da Radiotre, venerdì, alle 19.30. Cantano Giuseppe Filianoti, Roberto Scanduzzi, Darina Takova, Marina Comparato, Martha Senn, Filippo Bettocchi. Si starà in cubo quattro ore. Gianluigi Gelmetti, alla fine del curioso incontro, aveva salutato tutti con un «buon divertimento». Hugo de Ana ha subito aggiunto un «io direi buona sofferenza». Ma aprite la radio, venerdì. È la musica che conta, e potrebbe essere un Faust al cubo.

**Una «Veduta dal ponte» tutta cantata**

*Grande successo al Metropolitan di New York per l'opera tratta da Arthur Miller*

Mario Fratti

**NEW YORK** L'intramontabile Veduta dal ponte di Arthur Miller ora è un'opera. Quando viaggiamo nei paesi socialisti dell'Est, domandavo spesso: «Quali sono i migliori commediografi italiani?». Conoscevano tutti Pirandello, De Filippo e Fo. *Filomena Marturano* di De Filippo restò in cartellone per cinque anni al teatro Vachtangov di Mosca. Domandavo poi: «Quali sono i più noti, i più rappresentati commediografi americani?». I tre nomi che venivano immediatamente citati erano Arthur Miller, Tennessee Williams e Barrie Stavis. Quest'ultimo, eccellente autore di drammi storici, è quasi sconosciuto in America. Perché? Una delle ragioni potrebbe essere perché gli hanno affibbiato l'etichetta di «prematuro anti-fascista». Infatti andò in Spagna a difendere il governo legale contro i franchisti. Un peccato imperdonabile (in Italia è pubblicato in «Sipario»).



La bella silhouette del ponte di Brooklyn a New York

Canta le luci di New York. Ma torniamo al successo di Arthur Miller, rappresentato in centinaia di teatri, in decine di lingue. Molti mesi fa ebbe un'intera perfetta. Infatti Arnold Weinstein è un autore di due commedie di successo a New York e sa rispettare i testi che gli vengono affidati per adattamenti musicali. Il suo collaboratore ed amico è il noto compositore William Bolcom (Premio Pulitzer 1988). Diligente collaborazione. L'opera è finalmente arrivata nel prestigioso Metropolitan di New York. Semplice, funzionale scena di Santo Loquasto. Il ponte sul fondo, una modesta casa a sinistra, spazio a destra per l'ufficio dell'avvocato Alfieri (John Del Carlo), il coro dei lavoratori e delle donne italo-americane, una cella per Marco (Richard Bernstein).

Ho seguito il libretto parola per parola, mentre cantavano; son pieno di ammirazione per il rispetto del testo. Inoltre Weinstein ha saputo mettere nelle liriche frasi e parole del testo, in un inglese semplice, da classe operaia. Ricordo benissimo la frase di Beatrice (Catherine Malfitano), moglie del protagonista Eddie (Kim Josephson): «Quando sarò di nuovo moglie? Son tre mesi che m'ignori». Infatti Eddie ignora sua moglie perché è innamorato della nipote diciassettenne Catherine (Sandra Lopez). Arrivano, loro ospiti, i due «sottomarinati», immigrati clandestini. Marco è umile e riconoscente. È arrivato sulla nave «Fame», per trovar lavoro e sfamare la sua famiglia siciliana. Rodolfo (Gregory Turay) è più giovane, biondo e sa far di tutto: cucinare, cuocere abiti, stirare, cantare. S'innamora, sinceramente, di Catherine ed ama New York, le sue luci ed i suoi colori. Vuole restare e sposare la giovane nipote solo per diventare cittadino americano. Rodolfo ha la canzone più bella, la più applaudita. Canta *Le luci di New York*. Un appassionato paragona fra l'Italia che ancora ama e le opportunità che New York offre a chi vuol lavorar sodo. Aggiunge che, nonostante il suo desiderio di restare in questa nuova terra, mille Americhe, un milione di

Americhe non equivalgono il suo amore per Catherine. Non vuole portarla in Italia perché «diventerebbe vecchia in pochi anni, affamata e delusa». Applausi entusiastici. La canzone *New York Lights* potrebbe diventare popolare, di gran successo. Tipo *New York New York*.

L'odio di Eddie aumenta. Accusa il biondo Rodolfo di essere effeminato. Bacia la nipote, picchia Rodolfo e poi lo bacia sulla bocca, estremo oltraggio per un siciliano. Le donne del coro s'inginocchiano e pregano, temendo l'incesto. I portuali e la moglie avvertono Eddie che deve accettare la nuova realtà. I due giovani si amano; deve permettere il matrimonio. La tragedia incombe. Eddie avverte l'ufficio immigrazione e fa arrestare Marco, Rodolfo ed altri due immigrati.

**Bel lavoro di Arnold Weinstein e William Bolcom: c'è una canzone, «New York Lights», che trascina come «New York New York»**

Eddie perde il rispetto di tutti. Il coro canta, in italiano, «Vergogna!». Marco, in prigione, canta un'altra meravigliosa canzone. Urla con passione e dolore che solo la fame gli ha fatto lasciare la sua amata terra ed ora la crudele America lo rispedirà verso figli che non può sfamare. E perché onorano, invece di condannare, uomini come Eddie, uomini che tradiscono i fratelli? Scontro finale. Marco toglie il coltello dall'aggressivo Eddie e lo costringe a pugnalarsi. Un dramma che sembra assolutamente perfetto per una meravigliosa opera. Produzione di Frank Galati. Direttore d'orchestra: Dennis Russel Davies. Applausi per sei minuti.

L'11 settembre in teatro. La tragedia dell'undici settembre ha creato soggetti per decine di drammi. Gli americani hanno iniziativa e fantasia. Decine di casi strani: fidanzate che giurano di essere sposate, mogli che chiedono l'assicurazione per mariti e figli deceduti molto prima, orologi d'oro misteriosamente scomparsi, richiesta di fondi per operazioni di carità, mariti che approfittano del crollo delle torri per scomparire e cominciare una nuova vita. Il dramma parzialmente riuscito è *Mercy Seat*, scritto e diretto da Neil La Bute. Ha due attori ben conosciuti (film e televisione). Ben (Liev Schreiber) è seduto, immobile, perduto nei suoi sogni o nella sua angoscia. Non risponde al telefono. Qualcuno lo

chiama disperatamente. Il suo ufficio era vicino al luogo della tragedia. E la moglie e le due bambine che sperano sia vivo. Lui vuole approfittare della confusione per scomparire e ricominciare la vita con la sua amante. Si è nascosto nel suo appartamento. Torna lei, tea ed un po' confusa. Abby (Sigourney Weaver) vorrebbe che lui rispondesse al telefono e decidesse di dire alla moglie che è vivo ma non la vuole più. Decisione difficile. Con un bel colpo di scena, costretto a telefonare e dire la verità di come la pensa, come si sente, telefona. Non alla moglie ma all'amante che è lì in casa, in cucina, e le dice che vuol tornare alla moglie ed alle figlie. Finale vago: lei esce e va a comprare il latte. Mi viene un dubbio. Funzionavano i telefoni nella zona del disastro? Mi sembra di no. È un'idea che avrebbe potuto funzionare se avessero fatto sentire la presenza dell'orrore che li circondava. Sono a pochi metri dalle due torri. Ne parlano? Offrono aiuto? Commentano sulle ragioni per cui la tragedia è avvenuta? No. Sono due amanti che parlano di posizioni sessuali. Quel che preferisce lui (non guardarla in faccia); quel che preferisce lei (lui dovrebbe migliorare in quel settore). Due egoisti in un'isola. Il teatrino Off Off di R.D. Robinson ha chiesto a sei autori brevi scene sull'evento undici settembre. Gli autori sono S. Fechter, L. Stover, il sacerdote italo-americano Joe Pintau-

ro, R. Linney, J. Baron, R.D. Robinson. Pintauro descrive una situazione delicata. Ha un omosessuale diritti quando il suo compagno muore? Ci son molti di questi casi e la legge è ambigua sul soggetto. Interessanti sono sole due. Mostrano coscienza e rimorso. Coda di Linney (quattro deceduti parlano di quel che avrebbero potuto e dovuto fare per portare più amore, pace e giustizia nel mondo) e *Cocooning* di Robinson. Toshi (Richard Mover) è scioccato da quel che è successo. Non risponde al telefono da settimane, fissa la televisione, mangia continuamente. Arriva, preoccupatissimo, il suo amico Keith (R. David Robinson). Cerca di scuoterlo dal suo torpore. Succede il contrario. Anche lui accetta la pigrizia del dopo. Mangiano insieme, fissando la televisione.

**«Mercy Seat», scritto e diretto da Neil La Bute, ambientato all'ombra dell'11 settembre. Ma della tragedia neppure l'ombra**

**altri fatti**

**— ANNA GALIENA NELLA GIURIA DEL FESTIVAL DI BERLINO**  
Anna Galiena è tra i componenti della giuria della 53ma edizione del Festival di Berlino (6-16 febbraio). La giuria, che sarà presieduta da Atom Egoyan, oltre la Galiena è composta dall'attrice Martina Gedeck, dalle registe Kathryn Bigelow e Idrissa Ouedrâgo, del produttore Humbert Balsan e da Geoffrey Gimore, direttore del Sundance Festival. «È importante - sottolinea Italia Cinema - che il volto cinematografico dell'Italia a Berlino sia un'attrice intensa, coraggiosa, originale e europea in tutti i sensi quale Anna Galiena ha dimostrato in tutta la sua carriera di essere».

**— BEATLES: EPURATA LA SIGARETTA DALLA FOTO DI «ABBEY ROAD»**  
La celebre fotografia scattata per la copertina dell'album *Abbey Road* dei Beatles nella quale i Fab Four attraversano le strisce pedonali dell'omonima strada londinese, è stata modificata per rimuovere la sigaretta dalle dita di Paul McCartney, secondo quanto riportato dal tabloid *The Sun*. L'originaria immagine del '69 ritrae McCartney, a piedi nudi e terzo nella fila, con una sigaretta in mano, ma molte compagnie che commercializzano la foto, incluso il Fab Four americano Allposters, hanno chiesto di eliminare digitalmente il mozzicone. I poster e gadget in vendita che riproducono la fotografia sono già stati modificati e persino la copertina del cd *Abbey Road* potrebbe essere corretta quando usciranno le nuove copie. L'iniziativa è stata salutata con soddisfazione dai promotori della campagna contro il fumo.

**— IL GESÙ DI MEL GIBSON È UN FLOP ANNUNCIATO**  
Solo con l'aiuto di Dio Mel Gibson riuscirà a trovare un distributore per il suo nuovo film. È il lapidario commento pubblicato dalla rivista *Variety* che, in un articolo di David Bloom, parla di flop annunciato per *The Passion*. Il film, diretto e prodotto dallo stesso Gibson per un costo di 25 milioni di dollari e incentrato sulle ultime ore di vita di Gesù (protagonista Jim Caviezel), è girato in latino e aramaico, entrambe lingue morte, e, secondo quanto annunciato dallo stesso regista, sarà proiettato nelle sale senza sottotitoli. È questa decisione, scrive Bloom, ad condannare il film a un sicuro fallimento. Gibson ha, tuttavia, motivato la sua scelta con la necessità e la volontà di essere il più realistici possibili per «raccontare la crocifissione come mai è stato fatto prima in nessun altro film». Nel cast del film anche Monica Bellucci nel ruolo di Maria Maddalena, Claudia Gerini nei panni della moglie di Ponzio Pilato, Rosalinda Celentano nel ruolo di Satana, Ivano Marescotti come Ponzio Pilato e Sergio Rubini in quelli del ladrore buono Dismas.

Pupi Avati ha presentato a Bologna il suo nuovo film. E come presidente di Cinecittà ha rilanciato la sua intenzione di riconciliare il pubblico col cinema italiano

**Matrimoni di convenienza con «Il cuore altrove»**

**DALL'INVIATA Gabriella Gallozzi**  
**BOLOGNA** «Il conflitto di interessi con la presidenza di Cinecittà Holding? Ma no, basta che non usi le strutture di via Tuscolana e il conflitto non c'è. Del resto quando ho accettato l'incarico l'ho posto come vincolo: continuare a fare film». Pupi Avati nella sua città, Bologna, dove l'altra sera ha presentato in pompa magna la sua ultima fatica, *Il cuore altrove* - nelle sale da venerdì prossimo in 130 copie distribuite dalla 01 di RaiCinema - non ha molta voglia di entrare nel merito del suo nuovo incarico nel cinema pubblico. «Con questo film - dice - ho finalmente ritrovato l'amore per il cinema che avevo perso dopo l'esperienza negativa de *I cavalieri che fecero l'impresa* - film sfortunato anche ai botteghi-

no - e quindi non ho certo l'intenzione di smettere proprio ora: il mio mestiere è fare il regista non il presidente di Cinecittà Holding». Una bella dichiarazione d'intenti, insomma, per chi si appresta a mettere le mani nel cinema pubblico per risolvere le sorti della nostra cinematografia. Perché, come spiega lui stesso, è proprio questo l'ambizioso mandato che gli ha consegnato il ministro Urbani. Nonostante nelle ultime stagioni si sia registrata ai botteghi una nuova fiducia del pubblico per il made in Italy - Muccino, Ozpetek e ancora i più recenti *Respiro* di Emanuele Crialese, *Casomai* di Alessandro D'Alatri o *L'ora di religione* di Marco Bellocchio, tanto per citarne alcuni - al ministero deve essere sfuggita qualcosa. Tanto che Pupi Avati dice di aver accettato la presidenza di Cinecittà per «tentare un'impresa disperata: ricreare in tre an-



Al centro, Pupi Avati

ni le condizioni per cui finisce il disamore del pubblico per il cinema italiano». In che modo però avverrà questo «salvataggio» è presto per dirlo. «Di questo preferisco non parlare - dice Pupi Avati - devo ancora riesaminare il lavoro passato, sul quale comunque non esprimerò giudizi». Evita con diplomazia ogni possibile polemica Pupi Avati, perché sa bene che le nuove nomine del cinema pubblico sono un argomento ad alto rischio di infiammabilità. Come lo fu, in passato, quella del sociologo Alberoni al timone dell'ex Centro sperimentale di cinematografia che scatenò le ire di quanti continuano a credere che siano più importanti le competenze piuttosto che le appartenenze politiche. Per questo Avati ci tiene a precisare che di fronte al conflitto di interessi che appare evidente nel suo caso di regista in «attività» alla presidenza di

Cinecittà, lui ha il cuore in pace. «Non mi sarei sentito moralmente in regola - dice - se ci fosse stato un conflitto. Ma come è specificato nello statuto della società, se io non uso le strutture della Holding per fare i miei film, il problema non si pone». L'idea di «interrompere» la sua attività di regista, come ha fatto Giuliano Montaldo, per esempio, durante il suo mandato alla testa di RaiCinema, insomma, a Pupi Avati deve essere apparso un eccesso di zelo. L'importante per lui, adesso, è l'amore ritrovato per il cinema che l'ha portato a realizzare questo *Il cuore altrove*, una commedia piena di gollardia con due attori «inventati» come il comico Neri Marcorè e la modella Vanessa Incontrada, in cui descrive una Bologna anni Venti, popolata da una ricca borghesia - che tanto ricorda quella odierna dell'era Guazzaloca - alle prese con belle donne e

matrimoni di convenienza. Un mondo in cui il protagonista, «brutto» e sognatore, può accarezzare il sogno di sposare la bella rampolla di una ricca famiglia locale, soltanto perché la ragazza è diventata cieca e quindi nessuno la vuole più. «Proprio una cieca ti dovevo prendere», rimprovera con violenza il padre - interpretato da Giancarlo Giannini - al protagonista. Ma lui dà «brutto» a cosa altro poteva aspirare? Solo tra «handicappati», dunque, ci si può «prender» - sembra rassegnato il film a questa lezione di crudele buonsenso dalla quale, essendo impartita dalla realtà, non si esce; e così è basta, sorridiamone, se vogliamo ma forse è tutto quello che possiamo fare. Basterà, infatti, che la ragazza riacquisti la vista e torni nel mondo dei «normali» perché il giovanotto col «cuore altrove» venga liquidato senza colpo ferire.